



*alla mensa della Parola*  
**NATALE DEL SIGNORE**  
*Messa dell'aurora*

*Transeamus usque Bethlehem.* Su, andiamo a Betlemme! Questa frase, pronunciata dai pastori nella Notte Santa, ci dice che cosa realmente significhi festeggiare il Natale. È un invito a mettersi in cammino, un invito a farsi pastori per poter udire la voce dell'angelo che oggi annuncia la gioia di Dio. Questa gioia è sempre attuale perché proviene da Dio. *Transeamus usque Bethlehem.* Andiamo a Betlemme: è un'esortazione a cercare la strada, a mettersi in marcia, a riconoscere il bambino che anche oggi nasce sul nostro altare per cantare la gloria di Dio e portare nel mondo la pace agli uomini che egli ama.

Per comprendere il Natale, per penetrare nella profondità del Mistero del Dio fatto uomo non occorre fare grandi riflessioni teologiche. È necessario identificarsi con i pastori, diventare come i pastori e incamminarsi con i pastori verso quel Dio che si può capire e amare, perché si è fatto così vicino a noi, perché è entrato nel nostro mondo. Noi siamo molto lontani dalla semplicità dei pastori e del loro mondo. Noi persone superbe, noi che facciamo fatica a credere, abbiamo sicuramente molto bisogno di questa preghiera, affinché anche noi possiamo vedere la stella, sentire la voce dell'angelo e trovare la via che conduce a Betlemme. Per dove passa questa via?

Leggiamo il Vangelo del Natale e chiediamoci: che persone erano dunque quei pastori che conoscevano la via ai quali era sufficiente mettersi in cammino? Che cosa si deve fare, come si deve essere per riconoscere quella via? La tradizione ha sempre considerato molto importanti due dati: i pastori erano accampati in aperta campagna ed erano svegli. Erano senza dimora, come lo erano Giuseppe e Maria in quella notte. Quelli che stavano nei palazzi e nelle case dormivano e

non udirono l'angelo. I pastori erano persone che vegliavano. In questo possiamo scorgere qualcosa di molto profondo, che può e deve riguardare anche coloro che hanno una propria dimora. In noi deve restare vigile il cuore, in noi deve esserci la capacità di cogliere le realtà più profonde, di lasciare che Dio ci rivolga la parola.

La domanda è allora la seguente: siamo davvero vigili? Siamo liberi? Siamo disposti a muoverci? Non siamo forse tutti terribilmente malati di snobismo, di scetticismo presuntuoso? Può udire la voce dell'angelo chi non crede che l'angelo esiste? E chi si è abituato a formulare giudizi sprezzanti su tutto, a credere di sapere sempre più degli altri, a mettere tutto in discussione, come potrebbe dare ascolto a quella voce? La morte dell'umiltà è la vera causa della nostra incapacità di credere e la malattia del nostro tempo. L'umiltà è l'essenza del mistero di Cristo. Questo mistero si può comprendere e penetrare solo se si scende dal piedistallo del nostro orgoglio e nella semplicità si trova la strada che porta alla mangiatoia dove è adagiato il Figlio di Dio diventato bambino debole e inerme.

Il nostro cuore non è vigile, non è libero. È pieno di pregiudizi e di saccenteria.

È stordito da attività e impegni, paralizzato dalla frenesia. Perciò dovremmo impiegare questi giorni di festa non a lasciarci ancora stordire, ma a farli diventare un momento di respiro e di liberazione, di modo che il cuore impari di nuovo ad ascoltare e a vedere!

Il Vangelo del Natale dice un'altra cosa importante sui pastori. Dice che si affrettavano ad andare a Betlemme e riferivano tutto quello che avevano udito.

Si affrettavano. Questa specie di fretta la troviamo molte altre volte nella Sacra Scrittura: Maria si mette in cammino in fretta dopo l'Annunciazione per andare a far visita alla sua parente Elisabetta; i pastori si affrettano a raggiungere la mangiatoia; Pietro e Giovanni corrono dal Risorto. Questa fretta però non ha niente a che vedere con la frenesia di chi è assillato da scadenze pressanti. È il suo contrario. La fretta ingiustificata non ha più ragione di essere quando si presentano davanti a noi le cose che sono davvero grandi e

importanti. È la gioia che mette le ali ai piedi all'uomo. Sant' Ambrogio dice che la grazia dello Spirito Santo non conosce pesi che la possano trattenere. Ciò significa che le cose che appesantiscono il cuore e il passo nel nostro camminare verso Dio finiscono per staccarsi da noi. Significa che se ne vanno da noi i dubbi, la saccenteria e la falsa erudizione che rendono così difficoltoso il nostro cammino verso di lui. Significa che impariamo a camminare sulle ali della gioia. Questa fretta non nasce dalla precipitazione, bensì dalla scomparsa della precipitazione, nasce dalla leggerezza del cuore. Gli angeli possono volare perché non si prendono troppo sul serio (Chesterton). «Niente è difficile, se non ci prendiamo troppo sul serio» (Richard Dehmel). «Tutto diventa facile, se ci stacciamo da noi stessi, se ci rilassiamo» (Giovanni XXIII). La soluzione è rilassarsi, porre l'accento non tanto su di noi stessi quanto su Dio. Così il cuore diventa leggero, diventa libero, diventa capace di ascoltare e di fare da guida.

L'Apostolo san Giacomo, nella sua Lettera, rimprovera i ricchi e i superbi dicendo loro: «Avete rimpinzato i vostri cuori» (Gc 5, 5). Ma quando si rivolge ai poveri, ai semplici, a coloro che credono, li conforta e li esorta dicendo: «Rinvigorite i vostri cuori» (Gc 5, 8). Qui sta la differenza, tra rimpinzare e rinvigorire. Se si rimpinza il cuore, lo si rende sordo alla voce di Dio. Se si rinvigorisce il cuore, lo si rende capace di ascoltare, lo si fa diventare il centro dell'uomo e si fa in modo che l'uomo possa trovare il suo centro. Rimpinzare il cuore: non è purtroppo proprio questa la descrizione di ciò che per lo più facciamo a Natale, riempiendoci il corpo e la mente per stordire il cuore, per ridurlo al silenzio perché non vogliamo ascoltarlo? Dovremmo fare il contrario: non rimpinzare il cuore, ma destarlo, rinvigorirlo, affinché ci renda nuovamente capaci di vedere, capaci di udire la voce dell'angelo.

Si racconta che un sapiente temeva di perdere la fede e perciò andò da un uomo pio per chiedergli consiglio. Quest'uomo non si impelagò in grandi discussioni e ragionamenti, ma si limitò a ripetere parecchie volte, di fronte all'erudito in preda ai dubbi, le preghiere che quest'ultimo nella sua infanzia aveva imparato a memoria. Questo fu tutto quello che fece. L'uomo di fede non discute con chi dubita,

piuttosto prega con lui. Recita le preghiere della sua infanzia, con le quali il suo cuore si era aperto a Dio. Rinvigorisce il cuore. La Chiesa a Natale vuole fare proprio questo con noi. Essa fa con noi la stessa cosa che quell'uomo pio ha fatto con chi era in preda al dubbio, non discute ma prega con noi. Essa ripete con noi le preghiere che abbiamo imparato a memoria nella nostra infanzia, le preghiere con le quali il nostro cuore si è aperto a Dio. Prega con noi per rinvigorire il nostro cuore e quindi per guarirci. *Transeamus usque Bethlehem!* Preghiamo il Signore perché ci aiuti in questo cammino e ci conceda quindi un felice Natale.

Amen.